

3ª Domenica di Avvento: *Le profezie adempiute*

Is 51, 1-6; Sal 45 (46); 2 Cor 2, 14-16a; Gv 5, 33-39

“Le profezie adempiute”, così suona il titolo assegnato a questa terza domenica di Avvento. Il titolo suona subito alle nostre orecchie come improbabile: “È mai possibile che le profezie siano adempiute? Non sono forse esse sempre e solo sul punto di compiersi? Non hanno sempre da capo bisogno della nostra fede di oggi per compiersi? Esse attendono la nostra celebrazione di oggi per conoscere il loro compimento; non possono infatti compiersi senza il nostro assenso.

Possiamo verificare puntualmente il senso e la verità di questa affermazione rileggendo la profezia appena ascoltata come prima lettura di oggi. Essa è una parola rivolta a noi; anche dal punto di vista letterario ha la forma della parola che ci interpella: *Ascoltatemi, voi che siete in cerca di giustizia, voi che cercate il Signore*. Soltanto coloro che sono in cerca di giustizia, in cerca di Dio, soltanto coloro che *alzano al cielo gli occhi e guardano la terra di sotto*, soltanto coloro che cercano una salvezza impossibile sulla terra, soltanto costoro possono ascoltare e conoscere la verità della parola del profeta, che annuncia: *La mia giustizia è vicina, si manifesterà la mia salvezza; le mie braccia governeranno i popoli*.

Il compimento delle profezie è Gesù stesso; soltanto se è presente Lui le profezie sono compiute. E Lui si rende presente appunto nella nostra celebrazione e mediante la celebrazione; la fede può riconoscerlo presente e accoglierlo soltanto grazie alla rinnovata attesa suscitata appunto dalle profezie.

Il mistero della sua presenza e quindi del compimento delle profezie è illustrato con insuperata efficacia dal racconto della prima apparizione di Gesù nella sinagoga a Nazareth come redatto in *Luca*. Dopo il suo battesimo Gesù entra nella sinagoga e legge il rotolo di Isaia: *Lo spirito del Signore è su di me...* Consegna il rotolo all’inserviente, si siede. Gli occhi di tutti sono fissi su di lui; esprimono evidentemente un’attesa. Soltanto grazie a quell’attesa, accesa dalle parole del profeta, Gesù può dire: *Oggi per voi si compie la parola che avete ascoltato*. Il testo del libro rimarrebbe muto senza la presenza di Gesù; ma d’altra parte la stessa presenza di Gesù rimarrebbe muta senza l’attesa accesa appunto dal profeta. Tra la parola del profeta e il compimento in Cristo è necessario che intervenga l’attesa dell’uditore.

Gesù certo non ha bisogno della testimonianza del profeta, quasi che da tale testimonianza dipenda la verità delle sue parole. Non ha bisogno della testimonianza di Giovanni, come è detto espressamente nel vangelo di oggi. E tuttavia, la possibilità per noi di riconoscere Gesù presente passa attraverso una nostra attesa. Il profeta dà forma all’attesa, dispone in tal modo al riconoscimento di lui; egli è il compimento dell’attesa, A suo tempo voi avete *inviato messaggeri da Giovanni* – ricorda Gesù ai suoi interlocutori – *ed egli ha reso testimonianza alla verità*. Se ora voi non ascoltate, dipende dal fatto che avete dimenticato la testimonianza di Giovanni. Egli era come *una lampada che arde e risplende*, ma voi *soltanto per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce*. La dimenticanza del profeta rende i cuori insensibili alla presenza di Gesù.

Il rischio minaccia tutti noi: dimentichiamo in fretta i testimoni che un tempo hanno acceso la nostra attesa. Il tempo passa e trasforma in fretta i testimoni in un passato remoto che più nulla ha ormai da dire al presente. Come fare che il passato non invecchi? Occorre che riconosciamo in esso una promessa, un rimando al futuro. Un atteggiamento esoso nei confronti del presente minaccia di logorarlo e consumarlo in fretta, senza ch’esso accenda un’attesa, e lasci alcuna in tal modo una promessa per il domani. La vigilanza, raccomandata in questo tempo di Avvento, comporta appunto questo impegno, correggere l’atteggiamento esoso nei confronti del presente. Non dobbiamo consumare il presente, ma riconoscere che in esso c’è una promessa. Se esso accende un’attesa interiore, potremo riconoscere colui che sta per venire.

Gesù *non ricevere testimonianza da uomo*. Ciò nonostante rimanda alla testimonianza di Giovanni. Se continuiamo ad ascoltare le parole dei profeti fino ad oggi, nonostante esse siano – si

dice – ormai adempiute, è perché soltanto così possiamo salvarci. Gesù non ha bisogno della testimonianza dei profeti; ne abbiamo bisogno noi, per svegliare quell'attesa che sola consente di riconoscere la sua presenza e di viverla come un compimento. Per questo motivo appunto la Chiesa celebra il tempo di Avvento, per risvegliare nei cuori l'attesa. Senza tale attesa è impossibile che il Signore sia riconosciuto e accolto.

Una riflessione analoga è spesso proposta a proposito di ogni apprendimento umano: non si può imparare se non a condizione di avere interrogativi. Quando manchino gli interrogativi, è impossibile apprendere; quando mancano attese, è impossibile riconoscere colui che viene. Il rischio di sempre, ma più consistente proprio oggi, è che all'ascolto della parola non corrisponda alcuna attesa, non vibri alcun presagio nella celebrazione. Per rimediare a questo rischio è istituito il senso del tempo di Avvento: la pratica di quel tempo mira a riaccendere l'attesa.

Gesù rimanda a una testimonianza superiore rispetto a quella di Giovanni; quella offerta dalle opere che il Padre gli ha dato da compiere; esse mostrano che il Padre lo ha mandato; neppure la testimonianza delle opere però è al di sopra di ogni sospetto. Anche le opere straordinarie di Gesù, i miracoli, minacciano d'essere divorate dal presente; per questo Gesù fuggiva l'entusiasmo delle. Un giorno, siccome *molti lo seguirono ed egli li guarì tutti*, Gesù *impose loro di non divulgarlo*; il divieto è interpretato da Matteo per riferimento alla parola dei profeti, *perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia: Porrò il mio spirito sopra di lui e annuncerà alle nazioni la giustizia. Non contesterà né griderà né si udrà nelle piazze la sua voce* (Mt 12, 17-21)

Quando manchi il criterio di lettura offerto dai profeti, le opere di Gesù sono equivocate e mancano il rimando al testimone supremo, il Padre. La menzione del Padre consente a Gesù di denunciare il difetto radicale che impedisce ai Giudei di credere nella sua parola; non è il difetto di testimoni, ma il rifiuto di ascoltare la testimonianza interiore, alla quale è possibile accedere unicamente mediante la fede. Il rifiuto della fede in Dio spiega il rifiuto di credere alla testimonianza di Gesù: *voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, e non avete la sua parola che dimora in voi*; appunto per questo non credete a colui che egli ha mandato. Il fatto che non crediate in Colui che il Padre ha mandato mostra che voi non avete la sua parola dentro di voi. Soltanto quella parola interiore potrebbe disporvi a comprendere le parole esteriori che vi dico.

Alla testimonianza di Giovanni, delle opere e del Padre stesso è aggiunta la testimonianza delle Scritture; come accade per le prime due, anche la quarta testimonianza non può affermarsi in altro modo che questo, che alla sua comprensione si proceda istruiti dalla testimonianza interiore. Le Scritture possono condurre a salvezza soltanto chi riconosca in esse le testimonianze in favore di Gesù. I Giudei, che non vogliono venire a Gesù, neppure comprendono le Scritture. Gesù compie le Scritture, certo; ma può riconoscere la verità di un tale adempimento soltanto chi dalle Scritture si lascia indurre a un'attesa, ed a una preghiera; Gesù compie le Scritture passando attraverso la mediazione della nostra attesa. Ci aiuti egli stesso a risvegliare in noi questa attesa nel tempo di Avvento, perché possiamo riconoscere come egli porti a compimento tutte le profezie.